COSTANTINO PIO
FESTA TEATRALE
IN OCCASIONE DELLA NASCITA

DEL

DELFINO

OFFERTA

Alle Sacre Reali Maestà Cristianissime

DEL

RE, E REGINA DI FRANCIA

DAL

CARDINALE OTTHOBONI

Protettore degl'Affari della Corona.

IN ROMA, 1730. Nella Stamparia di Antonio de' Rossi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO DELL'OPERA.

Avendo risoluto Diocleziano, e Massimiano d'abbandonar l'Imperio, elessero per successori Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Armentario: ambedue Cesari, e nello stesso tempo lor Generi; perchè Galerio aveva per moglie la Figliuola di Diocleziano, e Costanzo la Figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo, e da Elena, che egli s'indusse a lasciare, per ottener con le nozze di Teodora parte della Romana Monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno: il quale nella morte del Padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'Imperio, esclusi i Figli della seconda Moglie. Appena egli ne prese il possesso, che due Re di Germania, l'uno chiamato Ascarico, l'altro Gaiso, passando con grosso Esercito il Reno, tentarono d'assalirlo, e privarlo della Corona paterna; ma, disfatto il loro Esercito, rimasero suoi prigionieri di guerra, e furono destinati alle fiere nel pubblico steccato, non senza nota di troppa severità, usata dal vincitore. Speditosi Costantino da questa impresa, si portò con tutte le sue forze in Italia, per abbatter Massenzio, Figliuolo di Massimiano, che da i Soldati Pretoriani era stato acclamato Imperadore: e come empio, e crudele, faceva barba-

ro governo di Roma, e della Religione Cristiana. Già Licinio ancora, che da semplice Soldato di Dacia, prima Capitano, poi Cesare, e finalmente Imperadore divenne, erasi mosso contro al Tiranno; onde Costantino il raggiunse nella Città di Milano, dove con esso si collegò, e gli diede per Moglie Costanza sua Sorella. Celebrate che furono queste nozze, riprese Costantino il suo viaggio verso Roma per venire a giornata coll'inimico. E perchè (quantunque egli non fosse ancora battezzato) porgeva molta credenza a i Cristiani, ed era lor difensore, innanzi di esporsi al cimento vide in Cielo una Croce risplendentissima, a somiglianza di quella, nella quale Nostro Signor Gesù Cristo sostenne Passione, e Morte; e udì parimente una voce, che disse: In Virtù di questo Segno tu Vincerai. *Per tal visione miracolosa prese tanta speranza di dovere ottener la vittoria, che subito egli si mosse coll'Esercito a incontrar Massenzio, il quale erasi accampato vicino al Ponte Milvio, non distante da Roma, che poco più di mille passi. S'affrontarono coraggiosamente le due Armate; ma soverchiato Massenzio dalla Vanguardia di Costantino, che portava impresso nel Labaro il Segno della Croce, si pose in fuga: e passando furiosamente sopra il suddetto Ponte, che di suo ordine era stato indebolito negli archi, e scavato, e rotto nei fianchi per ingannar l'inimico, precipitò nel Tevere con tutti quegli, che lo seguivano: e Costantino*

tino

tino rimase padrone del Campo. Adempitosi in tal maniera il Divino Oracolo, entrò egli vittorioso in Roma l'anno settimo del suo Imperio, incontrato dal Senato, e dal Popolo, che con voci d'allegrezza, e di laude il chiamarono Padre della Patria, e Ristaurator della Pace, e della Libertà. Egli però niuna cosa attribuiva nè alle sue forze, nè al suo sapere: ma riconosceva tutto da Dio, e dalla virtù della Croce. Laonde ad ogni statua, che il Senato gli consagrò per la vittoria contra Massenzio, fece nella mano dritta scolpir la Croce con le parole che egli udì proferir dagli Angeli: o che egli vide, secondo il parere d'altri Scrittori, scolpite con lettere d'oro intorno alla Croce medesima, quando in aria gli apparve; e ordinò, che d'allora in poi niuno fosse condannato a morire in Croce. In oltre per dimostrarsi grato del benefizio ricevuto da Cristo, fece gran favori a i Cristiani, e diede loro molti ajuti, e soccorsi, fabbricando Chiese, e dotandole di ricche rendite, per sostenimento de' Sacerdoti, e de' Ministri di quelle, e per culto, e ornamento degli Altari, e de' Sacrifizj Divini. Publicò eziandio, unitamente con Licinio, per tutte le Città, e Provincie dell'Imperio amplissimi Decreti, che i Cristiani fossero sollevati da ogni gravezza, fatti liberi, e ricevuti agli onori ne' Magistrati; anzi di più obbligò Licinio suddetto, che poi fu sacrilego, e mentitore, con solenne giuramento alla perpetua

 osser-

osservanza, e difesa de' medesimi Decreti. Massimiano intanto, che sì gran rivoluzione di cose vide farsi nell'Imperio Romano, al quale egli di nuovo aveva sempre aspirato dopo la morte di Diocleziano, pensò tentare la sua ultima fortuna con gettarsi totalmente nelle braccia di Costantino: dal quale essendo accolto come amico, e trattato colle maniere più onorevoli, e affettuose, l'indusse a sposar Fausta sua Figlia, quantunque egli fosse obbligato con fede Maritale a Minervina, della quale aveva già due figliuoli, Elena, e Crispo; nè Costantino mostrò alcuna ripugnanza di passare a queste seconde nozze, benchè vivesse la prima Moglie, perche egli non era ancora battezzato, nè de i Precetti della vera Fede appieno consapevole. Per tutte queste rimostranze di generosità, di clemenza, e d'amore, s'accrebbero nell' animo di Massimiano l'odio verso di Costantino, e l'ambizione di rimettersi in capo la già deposta Corona, e l'empio desiderio di perseguitare i Cristiani, e distrugger la Chiesa; nè potendo soddisfare alle sue barbare passioni senza toglier la vita a Costantino, egli ebbe la malvaggità di tentare ancor questo. Ma l'imprudenza, con la quale egli comunicò i suoi perversi disegni alla figliuola, fu cagione del suo precipizio; mentre ella avvisando di tutto il Marito, fece svanire la sua congiura: la quale poichè egli conobbe essersi discoperta, si pose in fuga, con animo di portarsi in Oriente;

ma

na sopraggiunto a Marsiglia, e colà strangolato, passò finalmente a quel luogo, che in pena di tante sue scelleratezze la Divina Giustizia gli avea preparato.

Col filo di questa verissima Istoria ricavata fedelmente da Orosio, Eutropio, Cassiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore, ed altri, viene ordito il presente Dramma; e solamente, come per vaghezza d'artificioso rapporto, si fingono seguite in Roma, e in certo determinato tempo alcune cose, che fuor di Roma, e in altro tempo seguirono; siccome sarebbono, per esempio, le nozze di Costanza con Licinio, e il governo dell'Imperio d'Oriente, tenuto dal suddetto Licinio innanzi alle medesime nozze. Si fondano poi sul verisimile l'amor di Licinio, sotto nome d'Arsace con Fausta: la gelosia di Costanza per questo amore: il sospetto di Costantino contro il medesimo Arsace nel caso della congiura di Massimiano; terminando in un generoso perdono del medesimo anco a Massimiano, per tener più sospesi gli animi degli Uditori con la copia degli accidenti, che nascono dalle suddette contrarie passioni, e per render più lieto, e più felice colla clemenza di questo Cesare il fine dell'Opera.

PRO-

PROTESTA.

LE parole Fato, Adorare, e ſimili ſono fraſi della penna Poetica, non ſenſi del cuor Cattolico dell'Autore.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o P. Mag. Sacri Palatii Apoſt.

N. Baccarius Epiſc. Bojan. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Joachim Pucci Sac. Th. Mag. & Socius Rm̃i Patris Sacri Palatii Apoſt. Mag. Ord. Præd.

PER-

PERSONAGGI.

COSTANTINO Imperadore.
COSTANZA sua sorella.
PLANCO servo.
MASSIMIANO già Imperadore.
FAUSTA sua figlia.
LICINIO dichiarato Cesare in Oriente sotto nome d' Arsace.
DRUSILLA damigella di Fausta.

BALLI

Per il fine dell' Atto Primo
DI EROI.

Per il fine dell' Atto Secondo
DI PASTORI, E MASCHERE.

MUSICA

Del Sig. Gio. Battista Pescetti Veneziano.

INVENTORE DELLE SCENE.
Il Sig. Cavaliere Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale OTTHOBONI.

MAESTRO DE' BALLI.
Monsù Gioseppe Fonton Turinese.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

Campagna sulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Esercito schierato.
Gabinetto con Tavolino, sovra del quale stanno Diadema, e Scettro Imperiale.
Gran Portico con Colonnati.

NELL'ATTO SECONDO.

Giardino nel Palazzo Imperiale.
Cortile.
Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma.

NELL'ATTO TERZO.

Salone Imperiale.
Selva folta nelle vicinanze di Roma.
Bipartita di Prigione, e sotterranei nel Palazzo Imperiale.
Gran Tempio.
La Gloria in Machina.

La Scena si rappresenta in Roma, e sue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna sulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Costantino.

O Del Romano Impero
Forti liberatori, eccovi alfine,
Dopo lungo sentiero,
Le bramate da noi spiagge Latine;
Mirate l'alte mura
Della Città Reina, or fatta ancella
Del superbo Massenzio; a noi s'appressa
Cinto d'armate schiere,
L'usurpatore ingiusto;
Non fia però, che di veder le sfere
Soffran più a lungo, ed avvilito, e oppressa
De' Cesari la Sede, e'l Nome Augusto.

SCENA II.

Costanza, e Planco, che escono dal Padiglione, e detto.

Costanza.

NOn ti spiaccia, o Germano,
Che t'accompagni in campo il mio timore.
Da fido esploratore
Intesi, che Massenzio a te sen viene

Più

Più forte in armi, e di furor baccante;
Sprezzator d'ogni legge, al Padre istesso,
Che intimorito abbandonò l'Impero,
Come agli altri del volgo, il giogo impone;
E qual senza ragione,
Insanguinata belva ....

Cost. Assai dicesti;
Non più contro Massenzio, ei non è solo,
Che porta a' danni miei suo braccio armato;
Anche Licinio ingrato ......

Costanz. Licinio?

Cost. Sì, Licinio, che a te deve
Sue nozze, mentre fede egli ti porse;
E che deve, per queste, il già cadente
Impero d'Oriente
Al mio valor, che in sua difesa accorse.
Ma non temer Germana,
Ch'ogni possanza umana
Fia, che invano il trionfo a me contrasti,
Son Campione del Ciel: tanto ti basti.

Di ragion guerriero sdegno,
Non di Regno
Van desio, m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al danno
D'un Tiranno;
Dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

parte Costantino con l'Esercito.

SCE-

SCENA III.

Costanza, e Planco.

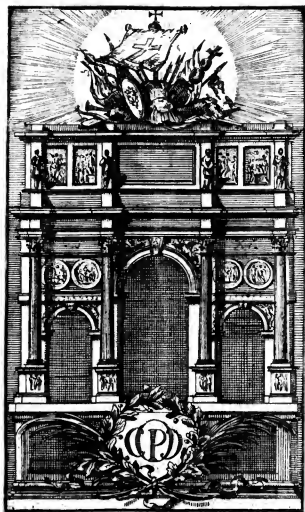
Costanz. Licinio ingrato, la promessa sposa
Così sul Tebro attendi?
Questo, questo tu rendi,
Alma fiera orgogliosa,
Premio d'amor, di fede
A Costantino, che in un tempo istesso
Mie nozze ti concede,
E d'Oriente t'assicura il Soglio?
Pla. O questo è un grande imbroglio!
Io rimango perplesso;
Il sospirar sì forte
Per chi non conoscete, o mia Signora,
E' una follia, o una pietà fuor d'ora.
Costanz. Ah Planco, ah fido servo,
Pur troppo con ragione io piango, e temo
Più d'una mia sventura in un sol giorno.
Pla. Delle sue Palme adorno
Oggi vedrete Costantino in Roma,
E del Cesareo allor cinto la chioma,
Voi gli sete sorella
Giovane saggia, e bella,
E potrete cangiare un traditore
In altro fido Amante.
Costanz. Ahi non ho core.
Alla tua fedeltà tutto degg'io.
Mira, Planco, deh mira
Questi vivi colori,
E in essi la cagion de' miei dolori:
Ma non è questo, il più possente, e forte
Og-

Oggetto di mie pene: Io nata sono
A premer Sogli, e se Licinio perdo,
Perdo l'Amante, e d'Oriente il Trono.

Pla. Tante cose voi dite a un tempo stesso,
Che voglion darmi da pensare un'anno.
Ma sperate, o Signora, che ben spesso
Si suole in gioja convertir l'affanno;
Sperate dico,

Costanz. Si, sperar io voglio;
Vanne cauto, e se fia,
Che il mio German con vincitrice spada
S'apra in Roma l'ingresso,
Fra le turbe de' vinti
Questo ritratto istesso
Ti discopra Licinio, a cui dirai,
Che nome cangi, e del fratello irato
Fugga lo sdegno. Io vo punir l'ingrato.

Offeso amore
Con l'armi del furore
Chiede vendetta,
E aspetta
Al varco il traditor.
Ma un vero affetto
Ritiene il caro oggetto
Sì forte nel pensiere,
Che vince le più fiere,
Imagini funeste del rigor.
Offeso amore &c.

SCE-

SCENA IV.

Planco solo.

L'Esempio è noto, e la memoria è fresca,
D'Ascarico, e Gaiso
Due Re vinti, ed esposti
Per cibo delle Fiere; onde a ragione
Teme Costanza, ed all'Amante impone,
Che a tempo si discosti,
E si tenga nascoso,
Per serbare a se stesso Imperio, e Sposo.

Amar per regnare
E' un dolce piacer.
Bellezza, ed Impero
Non lascia al pensiero
Nè più di bramare,
Nè più di goder. Amar &c.

SCENA V.

Gabinetto con Tavolino, sovra del quale stanno
Diadema, e Scettro Imperiale.

Massimiano solo.

MAssenzio, ah figlio! ah figlio!
Tu sol turbi mia pace allor, che brami
D'opporti alla tua sorte, e al mio consiglio;
Figlio deh torna in te, torna, se m'ami.
La Corona, a cui nacqui,
E che solo dovea morte rapirmi,

Tu

Tu stesso mi rapisti, ed io mi tacqui;
Or perche vuoi tradirmi
Nella dolce speranza,
Che per conforto mio solo m'avanza,
Di vederti regnar giusto, e clemente?
Sotto barbaro giogo
Fremon d'ira i Quiriti, e il mio rifiuto
Condannan di viltà, quasi, che al pari
Colla timida Plebe, anch'io paventi
Di tua fierezza il minaccioso aspetto;
Ma se in odio tu sei
A i Sudditi, a gli Dei,
E se le leggi di natura offendi;
Pronta la pena al tuo fallire attendi.

SCENA VI.

Arsace, e Massimiano.

Arſ. Signor, già Costantino,
Con numerose schiere,
S'appressa a queste mura; amica pace
Offre a Massenzio, purch'ei renda a Roma
La sua primiera libertade.
Maſ. Ed esso
Che risponde?
Arſ. Sprezzando ogn'altro invito;
Che quel della battaglia,
Sen va la pugna a presentargli ardito.
Maſ. E tu, Arsace, che fosti
Da Licinio inviato
Colle schiere dell'Asia
Di Massenzio in ajuto, il lasci solo
Esposto al gran cimento?

Arſ. Ei tien ſicura
Con poche ſquadre la vittoria.
Maſ. E come?
Arſ. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
Gli Archi già reſe, onde le ſchiere avverſe,
Aggravando col piè l'inferma parte,
Tutte ſul Tebro caderan ſommerſe,
Intanto io qui rimango,
Con numeroſo ſtuolo,
Per reprimer del Popolo incoſtante
Ogni tumulto; nè la ſpada io cingo
Scordata al fianco; o ſolo
Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

SCENA VII.

Fauſta, e detti.

Fau. PAdre, Maſſenzio è vinto,
E l'infelice quegli ſteſſi inganni,
Che a Coſtantino ordì, teſe a' ſuoi danni.
Tu piangi il figlio, ed io piango l'eſtinto
Fratello; è giuſto ſua fatal caduta
Piangere inſin, che agli occhi umor rimanga:
Piangaſi pur la libertà perduta,
L'amata libertà da noi ſi pianga,
Arſ. Che ſento mai?
Fau. Taci, codardo; il vanto
Uſurpar di guerriero ancor preſumi?
Taci, e qual Donna, i lumi
Sulle ruine altrui diſciogli in pianto.
Arſ. Piango qual forte, e ad eſſer ſaggio imparo.
Fau. Taci; queſto è il riparo,
Che a noi manda Licinio? E' queſto il braccio,

Che generoso, e forte
L'ereditario soglio a noi mantiene?
Questo è l'Eroe, che col valor sostiene
La Romana grandezza, e che le porte
Serra di Giano, e che superbo aspira
Al talamo di Fausta?

Mas. Ah Figlia, oh Dio!
Non accrescer più pene al dolor mio.
Prendi Scettro, e Corona,
Memorie infauste del perduto Impero,
Vanne tu stessa al vincitor, e in dono
Le porta, e fedeltà giura al suo Trono.

Tra deserte ignote arene
Piangerò le mie catene,
E l'estinta libertà.
Nè al superbo Vincitore
Il mio pianto, e il mio dolore
Nuova gloria accrescerà. Tra &c.

SCENA VIII.

Fausta, e Arsace pensosi, che parlano a parte fra se stessi.

Fau. DEl Vincitore al piè.
Arf. Sorte crudele!
Fau. Fausta che giuri fè?
a 2. { Le mie querele
In vano io spargo a i venti.
Fau. Son decreti del fato } *a 2.* I miei tormenti.
Arf. Son pena del mio fallo }
Fau. Temerario, osi ancora
Udir furtivo i miei sospiri?

Arf.

Arſ. Altiera,
Così meco favella un'infelice
In odio alla fortuna?
Fau. E' ver; non lice
Uſar voci di ſdegno
A chi piagommi dolcemente il core
Col ſuo forte valore.
Arſ. Io non ſon degno
Dell'amor di colei, che in Roma ha Trono.
Fau. Taci ſuperbo.
Arſ. Al tuo dolor perdono.

Fau. Quanto più la ſorte irata
Mi combatte, e mi flagella,
Più coſtante il cor ſarà.
Nave in mezzo alla procella,
Se non reſta abbandonata,
Forſe il porto incontrerà.
Quanto &c.

SCENA IX.

Arſace, e poi Druſilla.

Arſ. POco mancò, che a diſcoprirmi aſtretto
Non foſſi da coſtei: ma giova ancora,
Ch'io mi tenga celato, e che d'aſpetto
Mentre ſi cangia ogn'ora
Quì l'inſtabil fortuna, in altra parte
La cerchin più ſicura ingegno, ed arte.
Dru. Arſace, ſiam perduti. Chi ſi fida
Nelle inſidie, di quelle a ſe fa lâccio,
Ed empie inutilmente il Ciel di ſtrida.
Ma qual colpa n'ha Fauſta? E ſe innocente

La credi, perchè seco usi rigore?
Arſ. Troppo t'inoltri: il mio dover m'è noto.
Pensi Fausta a se stessa; altro pensiero
M'agita il cor; di Costantino al piede
Offra Scettro, e Corona, e speri aita.
Dru. E l'amor suo?
Arſ. Mercede
Sia de' disprezzi suoi, ch'io cangi core.
Ma il favellar d'Amore,
Donna, a me non conviene. Arde il Tarpeo,
E altrui minaccia il Vincitor catena;
Al ludibrio, alla pena
Tolga Fausta, se può, se stessa, e 'l Padre.
Io tra le vinte squadre,
Benchè straniero, seguirò di Roma
Quella sorte, che il Cielo avrà prescritta,
E soffrirla saprò con alma invitta.

Di gloria al bel sereno
Vezzoso, e caro viso,
Nò, che non ha diviso
Il cor, che porto in seno
Col cieco, e vile Amor.
Degna di me quest'alma
Avrà di se la palma,
E libera, e costante,
Pria di mostrarsi amante,
Godrà del suo valor.
Di gloria &c.

SCE-

SCENA X.

Drusilla sola.

PRoverbio antico sempre disse il vero,
Tempo ci vuole per conoscere gli uomini:
Chi non avria creduto,
Che Arsace fosse innamorato morto?
E pur lo vedo, e sento,
Che va a seconda di fortuna al vento.

Se con zeffiro soave
Va la nave
Degli Amanti
Si mantengono costanti,
Colla speme del goder.
Ma se mostra aura molesta
Minacciar qualche tempesta,
Incostanti
Cangian subito pensier. Se con &c.

SCENA XI.

Gran Portico con Colonnati.

Costantino.

ROmani, voi, che siete
Col senno insieme, e col valore avvezzi
A far suddito il Mondo, e altrui dar legge,
Udite, e non temete
Con palpitante core onte, e disprezzi.
Io non armai di forte spada il braccio

Per muover guerra alle Latine mura;
Ma per troncar di vostra lunga, e dura
Servitude il gravoso indegno laccio;
Dunque s'io venni, e vinsi,
Gioite, e dite pur, se 'l crin mi cinsi
Di Lauri, e in Carro Trionfale ascesi,
Che io la Romana libertà difesi.
Ed or, che ascendo, e finche io prema il Soglio,
Tributo altro non voglio,
Che d'amore, e di fede, e a voi prometto
Copia di bionda messe, ancorchè il suolo
Ingrato fosse a i faticosi aratri;
E con bella vicenda
Lieti prometto a voi Cerchj, e Teatri.

SCENA XII.

Fausta accompagnata da Drusilla, e Dame Romane con Paggio, che tiene in un bacile la Corona, e lo Scettro, e detto come sopra.

Fau. DEl vincitor l'aspetto
Fuggir dovria chi dalla sorte è resa,
E d'ira, e di pietà misero oggetto;
Ma da te, Costantino,
Fugga chi è reo, non chi infelice è solo.
Dell'estinto Massenzio io la Germana,
Io figlia à Massimiano, io Fausta sono,
Che nutrendo nel seno alma Romana,
Te possessor del mio Cesareo Trono
Miro con ciglio asciutto,
Quando sparso è il mio sangue, e Roma è in lutto.
Prendi l'Insegne, glorioso avanzo
Della memoria del caduto Impero.

Pren-

Prendile; queste il Genitor t'invia:
E d'offrirle al tuo piè la gloria è mia.

Cost. La morte di Massenzio
Il più bel pregio al mio trionfo ha tolto,
Col rapirmi la speme,
Di congiungermi seco
In dolce nodo di perpetua pace.
Fu suo voler la sua caduta; e teco
Del tuo German, l'acerbo caso io piango.
Di Costanzo son figlio; e mi rammento
Quanto al tuo Genitore,
Che all'Impero il chiamò, tenuto io sono,
Nè quel che tu mi porgi è il primo dono.

Fau. Il tuo valor pugnando
Se t'arricchì di bellicose Palme,
La tua virtù ti fa Signor dell'Alme.

Cost. Sì, dell'Alme Signor esser desio;
Ritorna al Genitor, dì, che m'attenda
Grato, e memore ognor de' doni suoi:
Con l'arme di virtù pugnan gli Eroi.

Di più Regni aver governo
Poco giova a chi l'interno
Suo desio regger non sa.
Quanto il suolo, e il mare aduna
Rende l'uom servo a Fortuna,
Virtù sola eterno il fà.
Di più &c.

Parte col suo accompagnamento.

SCENA XIII.

Fausta, e Drusilla.

Dru. SIgnora, io mi rallegro,
Che abbiate vendicato in un istante,
Roma, il Fratello, il Genitor, l'Amante.
Fau. Che strano favellar è il tuo, Drusilla?
Dru. Senza batter pupilla
Scordato già de' suoi Trofei guerrieri,
Parea, che il vincitor preda restasse
Del vostro volto.
Fau. Co i tuoi scherzi, tenti
Render men fieri, e accresci, i miei tormenti.
Dru. Animo Fausta. Poco giova il pianto.
Saggio consiglio può cangiare in lieto
Un acerbo destino.
Tu sola puoi dar legge a Costantino. *parte.*

SCENA XIV.

Fausta nel partire s'incontra in Costanza, che viene con Planco.

Cost. SOspendi, amica, il passo; al mio Germano
Se il Diadema porgesti, a me concedi
Un sol cortese amplesso.
Fau. Alla tua mano,
Generosa Costanza,
Bacio di servitù lascia, che imprima.
Cost. Nò, che l'alto tuo grado, e il mio dovere
Ti palesa qual sei; frà queste braccia
Ti stringo, o cara; e così Fausta onoro.

Fau.

Fau. A tanti affanni miei tu dai ristoro.
Cost. Dimmi, se non t'è grave,
Licinio quì soggiorna?
Fau. Il forte Arsace,
Un de' suoi primi Duci,
Mandò in nostro soccorso.
Cost. E questo Duce
Con Massenzio era in Campo?
Fau. In queste soglie
Vegliava alla difesa
Di Massimiano.
Cost. E vi dimora ancora?
Pla. Del suo interesse come ben ragiona.
Fau. Appunto giunge: la cagion m'è nota
De' torti tuoi: ma che può dirti Arsace
Del suo Signor, che teco fu mendace.
Pla. Costui mi par, nè sbaglio,
Al ritratto simìle.
a parte guardando una volta il Ritratto, e un'altra Arsace, che comparisce pensoso.

SCENA XV.

Arsace, e detti.

Arf. O Pompe infauste,
E pur vengo a mirarvi? *da se*
Pla. Signor mio:
Arf. Che vuoi da me.?
Pla. Voi siete quello alcerto.
Arf. Se cerchi un disperato, io quello sono;
Pla. Siete Licinio. *sotto voce.*
Arf. Di Licinio il Duce.
Fau. Sì, di Licinio il Duce a noi s'accosti.

Cost.

Cost. Arsace . . . . . Io parlo a te, come se fossi
L'empio Licinio, e teco
Parlo come sorella
Del Vincitor di Roma; io sono quella,
Mirami bene in volto, io quella sono,
Destinata tua sposa,
Tradita nel Germano, ed in se stessa,
E quella sono in fine,
Che ad ogn'altro perdona;
Ma giusta di Licinio a far vendetta,
Colle sue furie Costantino affretta.

Ars. Odi almen . . . . . .

Cost. Taci, e con mentiti accenti
Non rinnovar tu pure i tradimenti.

Vibra dal soglio Amore
Lo strale a questo core,
Nè temo il suo rigor.
Temo però l'amante,
Che ancor vago, e regnante
Lo credo un traditor.
Vibra &c.

S C E N A X V I.

Fausta, Arsace, e Planco.

Pla. Signora, se il permetti, io che conosco
Il genio di Costanza,
Procurerò di mitigar lo sdegno,
Che ha concepito ancor contro d'Arsace.
A me di metter bene, sempre piace.

Fau. Tu non rispondi?

Ars. Lascio a te il pensiero.

Fau.

Fau. Ti turbi, e pure non sei reo.
Arſ. Ma ſento,
Qual s'io foſſi Licinio, il ſuo tormento.

Io ſolo
Del mio duolo
La forza aſcondo in me,
Nè poſſo dir perche
Soſpiro, e peno.
Dell'ingannata, e fiera
Donna nemica altera,
Verrà quel dì, verrà,
Che inutile pietà
Tormenti il ſeno. Io ſolo &c.

SCENA XVII.

Fauſta, e Planco.

Fau. Nelle ſmanie d'Arſace,
Nel furor di Coſtanza,
Più di quella, che, o Planco, a me ſi ſvela,
Forte ragion ſi cela;
Ma cercar or qual ſiaſi a me non piace,
Di a Coſtanza, che fida
Inſin, che nel mio ſen ſpirto s'accoglie,
Sempre ſarò per incontrar ſue voglie.
Pla. Voſtro favor, Signora,
Darà tutto il ſollievo alle ſue pene.
Non mi ſembra leggiero
L'affronto, che Licinio ha fatto a lei;
S'io l'aveſſi vicin, lo ſbranarei.
Fau. Lodo il tuo zelo; intanto
Va dov'ella t'attende;

E ſe

E se mai Costantino
Di me teco parlasse,
Dirai, che Fausta....

Pla. Per nemico il tiene.

Fau. M'obbliga troppo.

Pla. Il suo poter paventa.

Fau. E' troppo generoso.

Pla. E che volete
Dunque, ch'io dica? gli dirò, che siete
Già mezza innamorata.

Fau. E' troppo ardire.

Pla. Non più, già intesi; or so quel che ho da dire.
parte.

SCENA XVIII.

Fausta, e Massimiano, che sopraggiunge.

Fau. IL Genitor quà giunge, e qual furore
Giammai lo guida a farsi in questa arena
Spettacolo di pena al Vincitore?

Mas. Dov'è il mio trono? Dov'è il mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fau. Padre....

Mas. Senza conforto, senza consiglio,
Se la mia doglia resa è infinita,
Per darmi aita, morte dov'è?

Fau. Padre, Signor, deh ferma il piè.

Mas.

Maſ. Dov'è il mio trono? Dov'è il mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fau. Non è quanto tu credi
Spietato il tuo deſtino,
Coſtantin ſi rammenta,
Che figlio è di Coſtanzo, oſſequio, e amore
A te promette.
Maſ. Oſſequio, e amore a me?
Il mio Figlio dov'è?
Fau. Se ſteſſo in vece
T'offre per quel, che tolſe morte a te,
Maſ. Il mio Trono dov'è?
Fau. Il Trono ancora
Forſe ti renderà; diſciolto ha il nodo
Della prima Conſorte; e ſperar giova,
Che me chiami all'Impero,
E con dolce legame a me ſi ſtringa.
Maſ. Il nemico è più fier, quando luſinga,
parte furioſo.

SCENA XIX.

Fauſta ſola.

NOn luſinga un'Eroe, che in petto annida
Cor generoſo, e ſpirito guerriero.
In Coſtantino affida
Ogni ſua ſpeme il fido mio penſiero;
Nè tanto del ſembiante,
Quanto di ſua virtù ſon reſa amante.

Amo

Amo del volto i rai,
Ma di più chiaro lume,
D'amor oltre al coſtume,
S'accende queſto cor.
D'allor, che lo mirai,
A me ſi acceſe in petto
Fiamma di dolce oggetto,
Ma più di gloria, e onor. Amo &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Costanza, e Planco.

Pla. Arsace è quì.
Costanz. Presume tanto?
Pla. Oh bene:
Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno,
Che di queste due cose una gli avviene:
O l'infelice muore, o perde il senno.
Costanz. Indegno è di mirarmi.
Pla. Addio, Signora.
Costanz. E dove vai?
Pla. Lo mando alla malora:
Costanz. No, ferma.
Pla. Ecco mi fermo.
Costanz. E pur Licinio?
Pla. Non me l'ha confessato.
Costanz. Ma dal ritratto, che ti par?
Pla. Mi pare.
Costanz. Traditor!
Pla. Sì, lo vado a licenziare.
Costanz. Oh Dio: non tanta fretta.
Pla. Non mi parto.
Costanz. Dì, che venga.
Pla. Son pronto.
Costanz. Nò, m'ascolta:
Pla. Dite pure.
Costanz. Sembra umile, o pur altero?

Pla.

Pla. Mostra del mal, ch'ha fatto il pentimento.
Costanz. Venga; Costanza io sono, e non pavento.

SCENA II.

Costanza, e poi Arsace.

Costanz. Dubbio a me più non resta,
Che Licinio non sia, ma troppo incerta
Dell'incostante cor temo la fede,
Avvezzo a' tradimenti,
Saran le sue promesse un nuovo inganno,
Sua nuova colpa, e mio più crudo affanno.

Ars. Al fato io m'abbandono.
Costanz. Tu palpiti mio cor.
Ars. Avrò catene, o Trono?
Costanz. Voi sdegno, o pur amor? } *ciascun da se*

Ars. Bella Costanza, io vengo alle tue piante
Per incontrare il fulmine, che accese,
Nell'adirato Ciel del tuo sembiante,
Giusto desio di vendicar l'offese.
Ma se temi, che sia
Dolce la morte mia,
Quando dalla tua mano il colpo scenda,
Io stesso a far l'emenda
Del fallo mio m'accingerò crudele;
E punirò con forte destra ardita
Questa indegna di vita alma infedele.
Costanz. E chi meco ragiona?
Ars. Un'infelice.
Costanz. Arsace, o pur Licinio?
Ars. A te, se lice,

L'uno,

L'uno, e l'altro favella;
E chiede morte, e non perdono, o Bella.
Costanz. Qual tu ti sia, non posso
Volgere a te lo sguardo,
E non aver presente
De' torti miei l'orribile sembianza.
Ma dimmi, onde fu mosso
A tradirmi Licinio? Qual speranza
Lo spinse al grave error?
Ars. Desio d'Impero.
Costanz. Ei pur l'Impero di Bizanzio avea
Per Costantino?
Ars. A quel del Mondo intiero
Per suo proprio valor giunger credea,
Fatto Signor di Roma.
Costanz. E quel tributo
Sperò dal Tebro allor, che il Tebro offriva,
Dopo l'alto rifiuto,
Sol di Massenzio al piè l'onde tranquille?
Arsi. Mentre d'odio civile arser faville,
Egli pensò di guadagnarsi amore,
E col voto, e favore
Del Popolo, e Senato alzarsi al Soglio.
Costanz. E tal era l'orgoglio
Di Licinio spergiuro?
Taci, udir di Licinio altro non curo.
Arsi. Tal'era un tempo, e tale esser potea;
Perche del tuo sembiante al vago lume
Ancor fissato il guardo ei non avea.
Ma suo primier costume
Or cangia nel mirarti, e nuova apprende
Forza, e virtù, che da' tuoi rai discende.
Costanz. A tanto giunge il temerario ardire,
Che il più soffrirlo è mia vergogna, e danno

Togliti al mio cospetto, e d'un Tiranno
L'empie lusinghe, e i vezzi
Porta a Donna, che fede, e onor non prezzi.

Arſ. Tu per un Servo imponi,
Che Licinio s'asconda al tuo Germano,
Senti pietà del suo periglio, e poi
Sdegni le sue discolpe, e in bando il poni.
Or chi mai può capire i sensi tuoi?

Coſtanz. S'asconda pur Licinio,
Non per desio di riserbarlo in vita,
Ma per dare a me sola
Il piacer di punirlo. Io fui tradita,
Ed io vò far del traditor vendetta.
Aspetta pure, aspetta
La morte, o ingrato. E se colui tu fossi,
Ch'io fingo in te, non più farei dimora.

Arſ. Io son Licinio, e se tu vuoi, ch'io mora
Spargi pure il mio sangue.

Coſtanz. Oh Dio!

Arſ. Risolvi.
O tu m'uccidi, o dell'error m'assolvi.

Coſtanz. Che mai farò? Commosso
E' in varie parti il cor.

Arſ. Legge ricevo.

Coſtanz. Ucciderti non posso;
Assolverti non devo.

Arſ. Quella, che tu mi nieghi
Morte, o crudele, ad incontrare io volo.

Coſtanz. E dove?

Arſ. Se i miei prieghi
Udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
Mi scoprirò qual sono al tuo Germano:
Ed ei . . . . .

Coſtanz. Non più.

Arſ.

Arſ. Con ſanguinoſa mano
T'additerà della mia ſpoglia eſtinta
Il barbaro trofeo.
Coſtanz. Non più; ſon vinta.

Vinta da te ſon'io,
Ma poi dell'amor mio,
E qual mercede avrò, ſe l'hai ſprezzato?
Mentre tue voci aſcolto,
E l'opre tue rammento,
M'alletta il tuo bel volto,
E temo il tradimento.
Ah non tradirmi nò, crudele, ingrato.
Vinta &c. *parte.*

SCENA III.

Arſace, e Planco.

Arſ. HO vinto sì, ma la vittoria mia
Di libertà mi priva, e per coſtei,
Che mia preda ſi rende, ho l'alma avvinta,
Pur mentre il cor perdei
Speme ripreſi di tornare alfine
Del ſerto d'Oriente a ornarmi il crine.
Pla. Brilla negli occhi voſtri, e di Coſtanza
Un certo non ſo qual nuovo piacere,
Che per quanto vedere,
Io poſſo in lontananza,
Mi ſembra Amore, o pur d'Amore un raggio.
Or men cauto, e men ſaggio
Non vi renda la gioja:
State celato a Coſtantino, e il ſordo
Fate alle ſue minacce, e alle querele.

Tutto ciò vi ricordo
Per parte di Coſtanza a voi fedele.
Arſ. Tanto di mia ſalvezza
Sollecita è Coſtanza?
Pla. A dirvi queſto
Ella mi manda, or voi capite il reſto. *parte*
Arſ. Intendo; a me fortuna in varj aſpetti,
Minaccia pene, e fa ſperar diletti.

Se credo alla ſembianza,
Che prende la ſperanza,
Di più bramar non ſo!
Son ſtanco di lagnarmi,
Vorrei di lei fidarmi;
Ma ſe m'inganna, oh Dio!
Col nuovo affanno mio
Più miſero ſarò.
Se credo &c.

SCENA IV.

Nel partire Planco viene fermato da Druſilla.

Druſ. ,, PLanco, la corteſia ne' Vincitori
,, Raddoppia le catene al cor de i Vinti.
,, Io ſon Romana è vero;
,, E la comun ſventura
,, Mi rende oppreſſa. Ma cadendo alfine
,, Poco lungi da me Fauſta pur cade
,, Dal ſuo Soglio natìo,
,, E i ſuoi pianti fan eco al pianto mio.
Pla. ,, Per gran Dama t'onoro, e in pace, e in guerra
,, Io dico ben di te con quanti parlo.
,, M'inchino ſino a terra

,, Qua-

„ Qualor t'incontro, e il tuo bel tratto ammiro;
„ E quanto posso alla tua grazia aspiro.
Drus. „ Qual fui non sono più:
„ Or col capo all'ingiù
„ Precipita dall'alto il mio destino;
„ In questo suol Latino
„ Tocca a voi, Signor Planco,
„ Gir colla mano al fianco,
„ E in portamento altero,
„ Or placido, or severo,
„ Prometter grazie, e minacciar rigore.
„ Se di chi regna avete in pugno il core.
Pla. „ Ma voi poc'anzi mi diceste pure,
„ Che Costantino apriva tanti d'occhi
„ Per rimirar la vostra bella Fausta;
„ Onde essendo così, par che a voi tocchi
„ Il privilegio d'arricciare il grugno,
„ A voi ch'avete il di lei core in pugno.
Drus. „ Lo dissi, e lo credei; Ma ho poi saputo,
„ Che il tuo Signore ha moglie, ed ha di lei
„ Un figlio ancora, ormai d'età cresciuto.
Pla. „ Di Minervina, e Crispo intender dei.
Drus. „ E ti par poco? o povera fanciulla!
„ La sua speranza oggi è ridotta al nulla.
Pla. „ T'inganni, amica.
Drus. „ Se il confessi.
Pla. „ Oimè!
„ T'inganni dico; ed io so ben perchè.
„ Non ha più moglie Costantino.
Drus. „ E' morta
„ Minervina?
Pla. „ Ancor vive; ma che importa?
Drus. „ Che importa?
Pla. „ Costantino,

,, Pria di partir per Roma,
,, Di Minervina ha fatto
,, Quello, che fece d'Elena Costanzo;
,, Onde l'esempio è chiaro, e sempre sono
,, Giusti quei mezzi, che han per fine un Trono.

Druf.,, Basta, basta, non più: tiriamo avanti;
,, S'aggiustino frà loro, e noi stiam cheti;
,, Sia nostro pregio di servir segreti:

Pla.,, Non ti creder, Drusilla, che a capriccio
,, Costanzo, e Costantin fossero mossi
,, A fare . . . .

Druf.,, Intendo ben tutto l'impiccio.

Pla.,, Io non vorrei: che tu pensassi a male.

Druf.,, Sol chì mal fà, mal pensa; all'util nostro
,, Pensiamo noi.

Pla.,, Drusilla, schiavo vostro. *parte.*

Druf. ,, Vorrei fidarmi; mà
,, Chi sà
,, Il genio di costui?
,, Sì, o nò?
,, Non lo sò.
,, Io, e lui
,, Siamo amici di poch'ore,
,, E frà noi facciam l'amore.
,, Oh che bella fedeltà.
,, S'usa
,, E' vero.
,, Questa scusa
,, Bene spesso dal pensiero
,, Passa poi al pentimento;
,, E si piange quel momento,
,, Che si stava in libertà. Vorrei &c.

SCE-

SCENA V.

Fausta, e Massimiano.

Fau. PAdre così turbato? un tuo sospiro
Val più di mille Imperi, e mille vite.
Mas. Si cessino i singulti; all'opra, o Fausta.
M'ami?
Fau. Quanto me stessa.
Mas. La mia gloria,
Quella del sangue nostro a te pur cale?
Fau. Troppo indegna sarei d'esser tua figlia.
Mas. Di Massenzio la morte
Pur ti fu grave?
Fau. Il mio pianto tel dica.
Mas. Altri veder sul mio Cesareo Soglio
Non godi già?
Fau. Vorrei
Non aver lumi, o forze aver bastanti
Per ricondurti a quello.
Mas. Sai tu, chi 'l preme?
Fau. Costantino.
Mas. Or guida
Me dunque al Soglio; e Costantin s'uccida.
Alla tua fede, e zelo,
Odi quanto disvelo.
Quì condursi a momenti
Vuol Costantino, il Vincitor superbo,
Per suo desìo far pago,
Nel rimirar del nostro fato acerbo
Sul volto mio la dolorosa imago.
Tu l'attendi, ed al bosco
Vicino, ove dirai, ch'io volsi il piede,

Teco lo guida; intanto
Farò, che frà i più folti arbori ascoso
Arsace il valoroso
Sia condottier di congiurate schiere,
Per moverle opportune al cenno mio,
Contro l'indegno usurpatore; e quando
L'empia testa recisa egli mi porte;
Fausta sarà dell'uccisor Consorte.

Fau. Dunque le nozze mie
In premio tu destini a un Tradito re

Mas. Anzi al tuo Difensore.
Or se mia figlia sei, l'opra si tenti.

Fau. Se in me fossero spenti
Dell'augusto tuo sangue i divi ardori,
Coglier da i tradimenti
L'alma creder potria giusti gli Allori;
Ma capace io nol sono, e tu nol sei;
E fai prova così de i pensier miei.

Mas. Ritorre ad un Tiranno
Ciò che rapì; per ogni strada è giusto;
Vincasi per valore, o per inganno.

Fau. Dunque creder degg'io,
Che sia questo il voler del Padre mio?

Mas. Sì, questo è il mio volere,
Il tuo dovere è questo.

Fau. E la speranza
Di vedermi Consorte a Costantino
In te l'ira non tempra?

Mas. In me s'avanza
Sempre più l'ira, e ingannatore il credo.

Fau. Sai pure.....

Mas. Sì, che Massenzio ei non uccise,
Ch'ei m'offrì Pace, e colla Pace ancora
Ossequj a me promise.

Fau.

Fau. Nè tanto?
Maſ. Nò, tanto non baſta; mora,
Mora; e tu ſarai premio all'ucciſore;
O berſaglio infelice al mio furore,

Nò, che averno non ha
Tant'ira, e crudeltà,
Quanta in me ſento.
Quel ſangue, che ſol parmi
Baſtante a vendicarmi,
Perche ei nol verſa ancor
Accreſce a queſto cor
Rabbia, e tormento. No, che &c.

SCENA VI.

Fauſta ſola.

PAdre, Gloria, Corona,
Soave un tempo, e mio ſublime oggetto,
E come mai sì toſto
Per me cangiaſte, oh Dio, l'uſato aſpetto?
Più nel Padre non trovo il Padre mio,
Più queſt'alma non ſprona
Della Gloria il deſio:
Nè più, come ſolea, m'alletta il trono,
Se a tradimenti rei chiamata io ſono.
Ma nò, non fia mai vero.... Ah che mi ſgrida
Del Germano inſepolto
L'errante ombra infelice,
E con ſdegnato, e minaccioſo volto
Sento, ch'ella mi dice,
Coſtantino s'uccida.
Ma Coſtantin tradito?

Costantino svenato?
Sì: così vuol Massenzio invendicato.
Sì: così vuol Massimian schernito.
Son Figlia, son sorella, e son qual sono,
E di natura, e di fortuna il dono
Aggrava il mio dolore.
Son troppi tanti affanni ad un sol core.

SCENA VII.

Costantino, e detta.

Cost. FAusta, tu piangi, quando
Amico a te ne vengo a recar pace,
E al tuo gran Genitore?
Fau. Assai mi spiace,
Che qui sola tu trovi un'infelice
A querelarsi del suo reo destino:
E che colui, che cerchi
In rustico soggiorno, a noi vicino,
Gisse poch'anzi.
*Cost.*Egli così mi fugge?
Fau. Fugge solo, e segreto,
Perche col pianto, onde il suo cor si strugge,
Teme turbar tua gioja in dì sì lieto.
*Cost.*Ed io per più gioire a lui men corro;
Che se al compagno di Costanzo è pena
Il mio trionfo; il mio trionfo aborro.
Fau. Vanne al Tarpeo.
Cost. A' detti tuoi non cedo.
Fau. Il mio pregar di bella colpa è reo.
*Cost.*Che tu mi scorti al Genitor ti chiedo.
Fau. Lascia, che in umil soglia,
Lascia, che un'infelice

Almen con libertà sfoghi ſua doglia.
*Coſt.*Soffrire altra dimora a me par grave,
Andiamo, o Bella.
Fau. Arreſta
Lo ſconſigliato piè.
*Coſt.*Mia voglia è queſta.
Fau. Penſa ove vai.
*Coſt.*D'un caro amico in ſeno.
*Fau.*Un Ceſare fra boſchi andrà ſenz'armi?
*Coſt.*Chi reca pace, e di qual armi ha d'uopo?
Fau. Non ſempre è cara ad ogni cor la Pace.
Coſt. S'ella è cara al tuo Padre, altri non temo;
Fau. Troppo ti fidi; queſto
Giorno, che per te lieto uſcì dall'onde,
Può tramontar funeſto.
Coſt. Il tuo dir mi confonde.
E vi ſarà chi penſi
Di fare oltraggio al Ceſare Latino?
Fau. Se offendono i miei ſenſi
Il generoſo cor di Coſtantino,
Son Donna, e il mio timor degno è di ſcuſa.
Coſt. Saggia a me favellaſti, e non ricuſa
Queſt'alma il tuo conſiglio.
Però ſi vada; e mio ſarà il penſiero
Di ſgombrar dalla ſelva ogni periglio.
Fau. Ah che deſio d'Impero (*a par-*
Ti fa il Padre tradire, o figlia ingrata! (*te.*
Coſt. Di tua mente agitata
L'occulta pena in ſul tuo volto io miro.
Fau. Maggior, che tu non credi è il mio martìro.
Coſt. Seguimi, e ſpera.
Fau. E che ſperar conviene?
Coſt. Ore a te ſteſſa; e al Genitor ſerene.

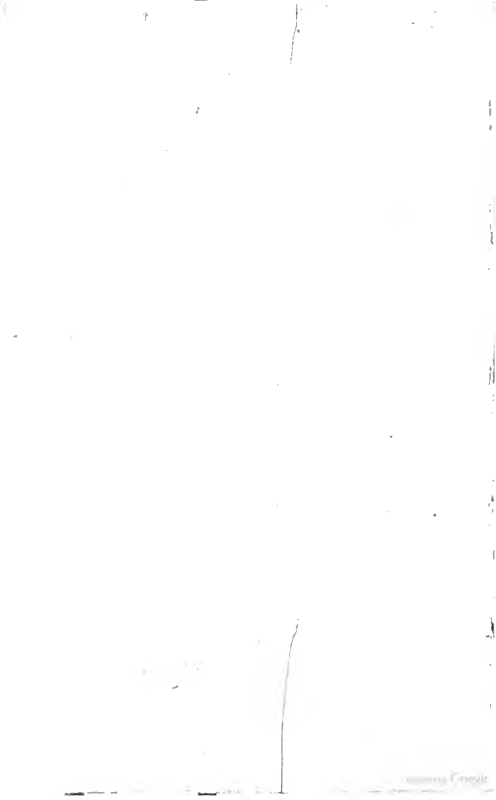
Fau. Resta mi dice il core,
Cost. Il cor mi dice và.
Fau. Gli stimoli severi,
Cost. Gl'impulsi lusinghieri
Di speme,
Fau. Di timore
a 2 Solo il mio cor gli sà.

SCENA VIII.

Cortile.

Costanza, e Arsace.

Costanz. Colla tua infedeltà resti sepolta
Ogni memoria del passato sdegno;
Stringan la già disciolta
Nostra catena Amor, Giustizia, e Regno.
Ars. Ah che de' tuoi begl'occhi
Basta un sol guardo a trionfar d'ogn'ira.
Costanz. Licinio, un Alma grande,
Che uguale a te vanta il desio, non prezza
Debol lume, che spande
Da volto lusinghier fragil bellezza;
Dispieghi in alto i vanni
Il nostro amore. D'Oriente il Soglio
Goda Imeneo. Vinca il valor gli affanni,
E de' nemici tuoi domi l'orgoglio.
Ma quì giunge Drusilla, ancór celato
Rimanga il nome tuo, finche sicuro
Scoprir ti possa a Costantin placato.

SCE-

SCENA IX.

Drusilla, e detti.

Drus. Duce, al Bosco vicino,
Ove col Genitor Fausta s'invia
Spedito impone, che tu volga il passo.
Costanz Fausta! Và pure Arsace;
Al tuo bel cor sia colpa
Tardare un sol momento.
Drus. Garbato complimento.
Ars. Ch'io da te m'allontani?
Costanz. Ah infido; taci.
Drus. Sembra confuso, e pur di Fausta è amante.
Costanz. Drusilla, in questo istante
Tu trovi Arsace a gran ragion turbato.
Ei di Licinio ingrato
Ardì scusare i tradimenti, e come
Pregi fosser d'un'alma invitta, e forte,
D'Eroe sì degno ei mi volea Conforte.
Ma narra a Fausta, a Roma,
Che ne' detti, e nell'opre,
Per involare il serto all'altrui chioma,
Simile Arsace al suo Signor si scopre;
E che ha nel seno un core
Non men empio, mendace, e traditore.
Ars. Non condannar sì presto
Chi brama solo di placar tuoi sdegni;
Ma se a te son molesto,
Forse avverrà, che Costantin si degni
D'udir le mie ragioni. O morte, o pace
Impetrar vuole al suo Licinio Arsace.

Stra-

Stragi brami, e ſtragi avrai;
Ma vedrai
Chi ſia ſcopo al tuo furor.
Nuovi inganni tu paventi,
Nè comprendi in queſti accenti,
Come parli un vero amor,
Stragi &c.

SCENA X.

Coſtanza, e Druſilla.

Druſ. QUanto lo compatiſco
Se di Fauſta non và lieto all'invito!
Troppo il miſero amante è mal gradito.
Coſtanz. Ma, ſe non corriſponde
Fauſta al Duce in amor, perche a ſe 'l chiama?
Druſ. Io sò, che lo confonde
Sempre colle gridate, e ch'or lo brama,
Ella non già, Maſſimian mel diſſe,
E che in nome di lei preſto veniſſe,
A chiamarlo m'impoſe.
Coſtanz. Amica, ah forſe poſe
Licinio in ſen d'Arſace il proprio core?
Nè ſempre, come credi
Uſerà contro lui Fauſta rigore.

Del ſoſpetto al rio veleno
La ſua pace, e il bel ſereno
Perde il miſero mio cor.
E penando,
Soſpirando
M'abbandono al mio dolor.
Del ſoſpetto &c.
SCE-

SCENA XI.

Drusilla sola.

PArla tanto elegante,
Che quasi non la intendo;
Così van discorrendo
Frà loro i Gran Signori,
Da semplici trattando i servitori;
Ma tanti ve ne sono,
Che intendono il linguaggio al par di loro;
Conosco, che il martoro
Dell'amante Costanza è gelosia,
E compatisco la Signora mia.

Chi sia, se mi chiedesse
Quel Fanciulletto alato
Di faci, e strali armato,
Che innanzi a lei sen vola?
Direi; se nol sapesse,
Che mi dipinge amore,
Il cui soave ardore
Ogn'anima consola. Chi &c.

SCENA XII.

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma.

Massimiano, e Arsace.

Mas. DUce, che guardi a questa selva intorno?
Ars. Ammiro in sì gran giorno,
Giorno di straggi, e lutto,

Mas-

Maffimian, che ferba il ciglio afciutto,
E gode fra queft'ombre amica pace.

Maf. Pace ? e qual pace vuoi, ch'io celi in feno ?
Odimi, o prode Arface,
Quefto tra l'erbe, e i fior vago terreno
Della vendetta mia l'angue nafconde,
Quì morrà Coftantino;
E dal fuo fangue nafceran feconde
Palme di gloria in mezzo al fuol Latino,
L'ombra del Figlio amata
Al fuo ripofo eterno
Sen volerà placata;
E l'Augufto governo
Ripiglierà del Mondo il braccio mio,
In tal guifa il defio
Dell'amico Licinio ancor fia pago.

Arf. Io di faper fon vago
Chi renderà sì fier nemico oppreffo.

Maf. Arface, Arface ifteffo
Vibrerà contro lui brando guerriero:
E al fuo Signore afficurar l'Impero
Potrà dell'Oriente.

Arf. E di qual fcelta gente
Mi fai tu condottier nel gran cimento?

Maf. Pieni d'alto ardimento,
Fidi Campioni a un cenno mio verranno
Dal più folto del bofco.

Arf. E con inganno
Alletti Coftantino ?

Maf. A te ragiono,
Perche l'imprefa adempia, e tanto bafti.

Arf. Opra da traditor, chi non ha core
D'incontrare il nemico,

Maf. Se contrafti

Alle

Alle mie voglie, infido al tuo Signore
Tu sei. Nè altra ragione a te dimando;
Che quella del tuo brando.

Ho tre furie nel mio seno,
Che mi chiedono vendetta;
Figlio, Impero, e Libertà:
Queste asperfa di veleno
Ti daran quella saetta,
Che il tuo braccio vibrerà. Ho tre &c.

SCENA XIII.

Arsace solo.

INfelice! e qual soffro all'onor mio
Sotto spoglie mentite ingiusto scorno?
Qui mi trasse il desio
Di far il crin di doppio lauro adorno;
Ma con diverso evento
A doppio tradimento
M'invita empia fortuna,
E di mia Gloria il bel sereno imbruna.

Quando il Ciel credea placato,
Mi prepara affanni, e pene.
Stò nel mar, e il lido amato
Di trovar perdo la speme.
Pur qual provido Nocchiero
L'arte usando, ed il consiglio
Vincer spero
Ogni periglio,
E il destin, che incalza, e preme.
Quando &c.

SCE-

SCENA XIV.

Costantino con guardie, Fausta, poi Massimiano.

Cost. Cinto d'armato stuolo
E' già sicuro il bosco, al tuo tormento,
Bella, dà bando, e lieta frena il duolo.
Fau. Perigli a te vicina io non pavento.
Cost. Ma dov'è il Genitor?
Fau. Ecco che viene.
Cost. Permetti, o Massimiano,
Ch'io ti stringa al mio seno, e ch'io ti renda
In me stesso quel figlio,
Che il fato t'involò. Per questo dono
Mirami pur con amoroso ciglio
Ascendere a quel Trono,
Che volontario abbandonasti, e in esso,
Se qual figlio tu m'ami,
Lascia, che a parte oggi il tuo sangue io chiami.
Mas. Cesare, alfin son Padre, e se in oblio
Posi ogni fasto, non sì presto il duolo
Del morto figlio abbandonar poss'io.
Per qualche parte involo
Di pena all'alma in così dolce amplesso:
E già Massenzio istesso
Dalla caduta sua risorger parmi.
Fau. Ohimè! strepito d'armi
Padre, Signor.

SCE-

SCENA XV.

Arsace combatte contro de' congiurati, che rincalzano. Costantino, e Massimiano pongono mano alla spada; E gli Arcieri di Costantino combattono co' detti congiurati, intanto Arsace temendo, che Massimiano offenda Costantino, si pone in mezzo.

Arsace, e detti.

Arſ. FErma l'acciar, ch'io sono. *a Maſ.*
Coſt. Temerario, fellon, cadrai trafitto.
Arſ. Signor per te . . . . . *a Costantino*
Maſ. Che sento? Io son tradito:
Mentir è duopo.
Fausta credendo, che Massimiano voglia uccidere Costantino, corre a trattenerlo con una mano, e coll'altra rispinge Arsace.
Fau. Nel mio seno, oh Dio!
Maſ. Figlia, che temi?
Fau. Lascia,
Lascia, o Padre, l'acciaro.
Maſ. E Fausta ancora
Contro . . . . .
Coſt. Non più; alla Regia
Voi Fausta, e Massimiano custoditi
Volgete il piè. Costui fra le ritorte
In oscura prigion ristretto sia:
Poi si vedrà, chi a me tramò la morte.
Maſ. Forza è ubbidir, empio destino! *da se*
Fau.
Arſ. } *a 2.* Oh sorte! *da se*

Maſ.

Massimiano, e Fausta partono con alcune guardie per una parte, Arsace con altre guardie per l'altra.

Cost. Frà l'insidie senza core
Vil nemico traditore
S'arma invano, invan m'assale.
Il valor per cui son forte
Non soggiace a instabil sorte,
Ed ha origine immortale.
Frà &c.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Salone Imperiale.

Costantino, e poi Planco.

FRema pure il nemico; o vile, o ardito
Ordisca insidie occulte, o in campo scenda,
Egli mai sempre resterà schernito,
Qualunque sia l'ardir, che il sen gli accenda.
Ma giustizia, non sdegno,
Benche tradito io sia, regga l'Impero
Dei miei sensi sconvolti;
E il reo si miri, e sua ragion s'ascolti.
Olà Planco,
Pla. Signore.
Cost. Come t'imposi, Arsace.....
Pla. A te si guida
Ben custodito, e di catene cinto.
Cost. Or venga.
Pla. Io sono ad obbedirti accinto. *parte.*

SCENA II.

Costantino poi Arsace, e Planco.

Cost. AUtor del tradimento
Creder non posso il prigioniero Arsace,
Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavento.
Arte dunque sagace
Per discoprirlo, adoprerò.
Pla. Quì solo

Con

Con Cesare restate. *ad Arsace, e poi parte.*

Arſ. Alle tue piante,
Costantino.

Coſt. Sorgete.

Arſ. Un contumace?
Un prigioniero?

Coſt. Il mio sovrano aspetto
Di reo vi toglie la sembianza.
Planco. *torna Plan.*

Pla. Eccomi pronto.

Coſt. Dalle sue catene
Resti il Duce disciolto, e questa mano,
Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.

Arſ. Mi punisci così?

Coſt. Tanto degg'io
Di rispetto a Licinio; e quel voi siete.

Arſ. Io?

Coſt. Sì, voi siete quello.

Arſ. E come puoi
Scoprir l'idea del mio Signore?

Coſt. In voi,
Dal sembiante guerriero,
Dal portamento altero
Traspira un chiaro lume
Di sovrano costume;
Comprendo ben, che avete
Pregi degni d'onor; Licinio siete.

Arſ. Forse t'inganni.

Coſt. E se poi è vero?

Arſ. Dunque
Cesare con chi parli?

Coſt. Con Arsace.

Arſ. Taccia Licinio; e ti risponda il Duce.

Coſt. E che dirà?

Arſ.

Arſ. Che riverente riede
Al ſovrano tuo piede.
Coſt. E ſe Licinio foſſe?
Arſ. Odi gl'accenti.
Coſtantino, ſin tanto,
Che Maſſenzio di Roma ebbe il governo,
Diſprezzando il tuo ajuto, e di Coſtanza
Non curando le nozze,
Tentai ſalir sù queſto Soglio anch'io.
Mi finſi amico del Tiranno, e amore
Promiſi alla Germana,
E procurai de' Popoli il favore;
Ma poi, che tu vinceſti, e in mezzo al Tebro
Naufragò con Maſſenzio ogni mia ſpeme,
Io credo a quel deſtin, che m'urta, e preme.
Coſt. Forſe Licinio or giura pace a noi?
Arſ. Tanto per lui prometto.
Coſt. In mia difeſa
Egli già non accorſe,
E mi ſalvò da i congiurati aſcoſi?
Arſ. Sò, ch'all'impeto folle io ſol m'oppoſi.
Coſt. Delle paſſate offeſe
La memoria ſi perda, e in queſte braccia
Laſcia, che io formi pur dolce, e gradita
Catena indiſſolubile d'amore
A quell'Eroe, che mi ſalvò la vita.

SCENA III.

Coſtanza, e detti.

Coſtanz. DI Coſtantino in ſeno un traditore?
Così trionfi in Campidoglio? E queſta;
Queſta è la ſpoglia, che al tuo Carro avvinta
Po-

Potea per lo ſpavento
Pallido far de' congiurati il volto ?
E dal cenere lor ſcuoprirne il fuoco ,
Che l'empio Arſace tien ancor ſepolto ?
Ah fratello ! ah Signor ! pietà immatura
Il reo ſe ſalva , un nuovo error procura .

Arſ. Siegui pur di tue voci il tuono irato ,
Che io torno a i ceppi .

Coſtanz. Anzi alla morte ingrato . *piano ad Arſ.*

Coſt. E di Licinio il Duce .

Coſtanz. E queſto aggrava
Il mio giuſto furore , e il ſuo delitto .

Coſt. Di Licinio la ſpoſa
Così in prò di Licinio a me favella ?

Coſtanz. Come ? La ſpoſa ſua Fauſta s'appella ;
Fauſta è colei , che del tuo ſangue intriſa
A Licinio dovea ſtringer la mano .
Nol credi a me ? Reſti ſoſpeſo ? Io ſono
Tua ſorella , e dal Ciel non ſcenda invano
Sulla mia fronte il fulmine col tuono ,
Se con mentiti accenti
Naſcondo i tradimenti .

Coſt. Che far degg'io ? tu taci ancora ?

Arſ. Eſpoſi
Già quanto baſta .

Coſt. Alle novelle accuſe
Qual'è la tua diſcolpa ?

Arſ. Altra non trovo ,
Che paga render poſſa oggi Coſtanza ,
Se non la morte di Licinio .

Coſtanz. E queſta
Per farmi lieta d'ottener m'avanza .

Arſ. Ceſare , ſe pur reſta
Nel tuo cor generoſo

Per

Per me ſcintilla di pietà, conſenti,
Ch'io ripigli il gravoſo
Pondo di mie catene, inſino a tanto,
Che Licinio in mia vece io ti preſenti,
Per dare a voi di doppia morte il vanto.

Coſt. Finto rigor la verità diſcuopra; *da ſe*
Tu prometti fra ceppi una grand'opra.

Contrarj penſieri
Pietoſi, e ſeveri
Il cor dividete;
Ma ſo, che dal core
Non tanto il rigore,
Che il giuſto chiedete.
Contrarj &c.

SCENA IV.

Coſtanza, e Arſace.

Coſtanz. Licinio alfin tua infedeltade è giunta
A vincere il mio amore,
La mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
Parte dell'onte mie, ſol perche io nacqui
Con alma invitta, e grande, e al tuo rimorſo
Laſciar l'arbitrio della pena io volli;
Or, che morir tu dei, l'anima eſtolli
Sovra la baſſa ragion de' ſenſi.

Arſ. Coſtanza, allor che penſi
Eſſer meco crudel, più mi conſoli.
Potrei per mia diſcolpa
Molto ridir, ma temo
Far sì, che il morir mio non ti ſia caro;
Onde a tacer imparo,

Bella, per te, nel mio periglio estremo.
Solo mi sia permesso
Dirti, che quella fede,
Che a te giurai poc'anzi, intatta io serbo.
Io tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,
Non è, qual sembra, il mio destino acerbo.

Costanz. Ancor mi tenti, e speri,
Che in vil pietade un'oltraggiato amore
Per te cangiare io possa?

Arf. Astri severi!

Costanz. E che, posto in oblio sangue, ed onore,
Spieghi trofeo della mia fè tradita,
Togliendo a Costantino Impero, e vita?

Arf. No, che nel petto mio,
Ove arde il tuo bel foco,
Un pensiero sì vil non può aver loco.
A mostrarlo in catene io già m'invio;
Costanza addio.

Costanz. Va pur.

Arf. Vado a gioire,
Che per te mi sia gioja anco il morire.

Fra l'aspre mie ritorte
Dal duol varie sembianze io prenderò;
Crudel, della mia morte
Nascondi un fier desìo;
Ma forsi al morir mio
Pietosa io ti vedrò. Fra &c.

SCE-

S C E N A V.

Costanza sola, e poi Drusilla.

Costanz. NOn congiurò Licinio
Contro di Costantino?
Non ama Fausta, e alle sue nozze aspira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
Giusto motivo attendo?
Mora, sì, l'empio mora.
Dru. Costanza, oimè Signora.
Costanz. Drusilla, che t'affligge?
Dru. Sventurata! *piange.*
Costanz. Tu piangi?
Dru. E con ragione. O Figlia! o Padre!
Costanz. Olà, meglio ti spiega.
Dru. Massimiano
Vuole Fausta svenar di propria mano,
Perche ad Arsace unita
Delufe la sua perfida congiura;
Ed al vostro German salvò la vita.
Per questo io piango, e tremo di paura.
Costanz. A Cesare é palese?
Dru. Il tutto esposi,
E senza far dimore egli si mosse
Per impedir sì barbara pazzia;
Ma dubito, che a tempo egli non sia.
Costanz. Fausta ad Arsace è unita
Per render salva a Costantin la vita?
Son dunque ambo innocenti, nè può Arsace
Esser di Fausta amante,
Se Costantin difende,
Che dell'amor di Fausta è il solo oggetto.

Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Dolce amor, soave ardore,
Se di voi si accese il core,
Deh per voi quest'alma mia,
Più non senta gelosia,
Nè più il mal, ch'ora ben vede.
Io nemica? io cruda? io ingrata?
Nò bell'alma idolatrata,
Non avrai sì ria mercede.
Dolce &c.

S C E N A VI.

Drusilla sola.

ARsace, e Fausta sono
Degni di premio, e non di pena, e pure
Sovente per il reo patisce il buono.
Massimiano autor delle congiure
Chiarò si scorge. E figlia, e amante insieme,
La mia Signora teme
Uno salvando, l'altro esporre a morte:
Ma fida al pàri, e forte
Di natura alla legge, ed al suo amore
In vittima consacra il proprio core.

Armi son del nostro sesso
E bellezza, e gioventù;
Ma succede bene spesso,
Che ridotte in servitù
Ingannate
Disprezzate
Di noi gioco amor si fa:

Li-

Libertà
Libertà
Cerchiamo tutte
Belle, e brutte,
E rugiade fiano i pianti
Degl'Amanti
Al bel fior di noftra età. Armi &c.

SCENA VII.

Selva folta nelle vicinanze di Roma verfo
il tramontar del Sole.

Faufta fola fuggendo.

LAffa! dove più cerco
Sconfigliata vagando per la felva
Fuggir la morte? il Sole omai s'afconde;
E feco porta il giorno
Coprendo d'ogni intorno
Di tenebre, e d'orrore
Il mifero mio core, e la forefta.
Per tante vie m'aggiro
Scorta del mio timor, che più non refta
Forza allo ftanco piede.
E già fovra il mio collo il Padre io miro
Vibrare il ferro, e chiedo invan mercede.
Ah Numi, voi, che date
Di natura le leggi a i moftri ancora,
Preftate, a me preftate
Il voftro ajuto; e non fia mai, che mora
Una figlia innocente
Dal Genitor trafitta; eternamente
Dell'ombra mia lo fpaventevol grido

 Chie-

Chiederebbe vendetta:
Ma contro chi? (non oſo dirlo) oh Dio!
Contro del Padre mio.

Reſta dal duolo dentro me ſteſſa
L'anima oppreſſa
Pria, che m'uccida l'altrui furor.
Pur ſe mancaſſe così mia vita,
Rea non ſarebbe d'empia ferita,
La deſtra amata del Genitor.
Reſta &c.

SCENA VIII.

Notte.

Maſſimiano, e Fauſta.

Maſ. DOv'è coſtei? Voi furie empie d'averno
Additatemi il loco, in cui s'aſconde
Fra queſte della ſelva ombre profonde,
Mentr'io viapiù m'interno,
E la notte s'avanza, e il Mondo tace,
Sia ſcorta all'ira mia la voſtra face.
Fau. Ecco il Padre. Che fo? ſtrage, e ruina
Parmi, ch'intorno ogni ſentier circondi.
Maſ. Fauſta, Fauſta, riſpondi.
Grida cercando per la ſcena, e Fauſta ſi naſconde tra le piante.
Fau. Oimè! già s'avvicina.
Maſ. Fauſta, gli orridi accenti,
Se furtiva tu ſenti,
E a' colpi del mio braccio involi il ſeno;
Qualche belva per me t'uccida almeno.

Fau.

Fau. Inaudito furor!
Maf. Ma più non posso
Raffrenar quella brama,
Che sangue da me chiede, e morte chiama.
Fau. Misera me!
Maf. Già scosso
E' dal Tarpeo tutto l'onor vetusto:
Manca nella mia stirpe il nome Augusto.
Vilipesi, oltraggiati,
Rotti, infranti, atterrati,
Sono i Numi, e i lor Templi: omai non resta
A me nè Imperio più, nè onor, nè vita,
E con pietà funesta,
Fausta, Fausta da te Roma è tradita.
Fau. Meglio è morir, che tanto duol soffrire.
Maf. Massimiano è tempo,
Che tu mora, e sprigioni
La nobil alma da sì vil catena.
Vuol uccidersi, e Fausta avanzandosi lo trattiene.
Fau. Vivi, o Padre, ecco Fausta; e Fausta svena
La prende per un braccio, e colla destra impugna il ferro, e lo tiene sospeso sopra di lei.
Maf. Dammi la destra.
Fau. Oh Numi!
Maf. I Numi offesi
Non invocar spergiura. Allorche il guardo
Rivolgo a i falli tuoi, temo gl'accesi
Fulmini lor, se irresoluto io tardo
A trapassarti il cor. Mori ....
Fau. Son figlia,
E tu Padre mi sei.
Maf. Perche tali noi siamo, ambo siam rei.
Fau. Unisci, giacchè tempo è a te concesso
Sì dolci nomi a i fieri sdegni tuoi,

E uccidimi se puoi.
Mas. Se te non posso, ucciderò me stesso:
Lasciami.
Fau. Invan lo tenti.

SCENA IX.

Costantino frà gl'alberi, Fausta, e Massimiano: si vedono lumi in lontananza, che appoco appoco s'accostano portati dalle Guardie di Costantino.

Cost. DI confusi lamenti
Mi ferisce l'udito un suon vicino.
Mas. Ah Fausta, ah figlia, ah mio crudel destino!
Noi siam scoperti.
Fau. Costantino giunge,
Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro
Padre inumano; Al Cesare di Roma
Io non tramai congiure, e se mi credi
Rea di sì grave eccesso,
L'onor, che togli a me, togli a te stesso.
Mas. Che strano dir!
Fau. Lascia a me il ferro, e saggio
Da Fausta apprendi a non aver timore.

Fausta leva il pugnale a Massimiano.

Mas. Perdo il vigore.
Fau. In me cresce il coraggio.
Costantino, Signor.
Cost. Fausta.
Mas. Che miro?
Cost. S'appressino le faci. In quale stato
Soli, e mesti, vi trovo?

Maſ. Odimi,

Fau. O Padre,
Taci ti prego; io parlerò, che ſono
Di tante colpe rea.

Coſt. Tu riedi intanto
Scortato da' miei ſervi alle tue ſoglie,

Maſ. Morte il fine ſarà delle mie doglie, *parte*.

SCENA X.

Coſtantino, e Fauſta.

Coſt. MAſſimian, di Fauſta è il Genitore,
L'amante Arſace; il traditor fra loro
Certo s'aſconde. Di pietade, e amore
Si ſpogli omai queſt'alma,
Ripugna alla giuſtizia, e al mio decoro,
Ch'altri turbi mia pace, e poſi in calma.
Forſe avverrà, che offeſa
Colei ne reſti, che poc'anzi eſpoſe
Il magnanimo petto in mia difeſa,
E che il Padre, o l'amante a me poſpoſe:
Dunque, che far degg'io.

Fau. Tra i dubbj tuoi
Sol me condanna. Ah Coſtantino! il core,
Che io porto in petto, non fu mai d'Arſace;
A volo più ſublime
Spiega i vanni il deſio,
E di fiamma più degna arde il cor mio.

Coſt. Arſace punirò.

Fau. Se giuſta fia
Goderò della pena, a cui ſoggiace.

Coſt. S'altri reo foſſe, ed innocente Arſace;
Che mi conſigli?

Fau. Un mio fospir tel dica.
Cost. Sarà pietà di mia giuftizia amica.

Fau. Poichè parlar m'è tolto,
Ti parli il cor per me.
Cost. Coi moti del bel volto
Parla il tuo cor per te.
à 2. { E mentre il labro tace,
Queft'alma, chiede pace,
E fpera aver mercè. Poiche &c.

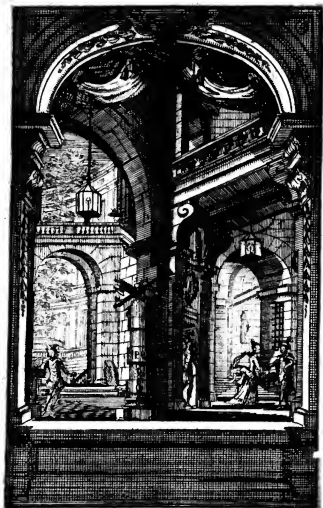
SCENA XI.

Bipartita di Prigione, e fotterranei nel Palazzo Imperiale.

Planco con lanterna accesa, che siede sopra un sasso fuori della porta della Prigione.

HO un fonno, che lo veggo,
E in piedi non mi reggo:
Pur bifogna, che io ftia per fentinella;
E già manca la vifta, e la favella.

Su Planco, fu lefto;
Oh fonno molefto,
Deh lafciami ftar,
E pur tu mi tenti,
Per pochi momenti
Convien ripofar.

SCE-

S C E N A XII.

Arſace nella Prigione, e detto, che ſtà dormendo di fuori.

„ SOffri pur mio cor, che poco
„ A te reſta da ſoffrir.
„ Baſterà, che tu reſpiri,
„ Sin che in te Coſtanza miri
„ La tua fede, e'il tuo bel foco,
„ Ed allor potrai morir. „ Soffri &c.

S C E N A XIII.

Coſtanza fuori della Prigione, e Planco, che dorme. Arſace dentro penſoſo.

Coſtanz. CRudi marmi funeſti,
Ah che voi ſiete,
Quand'altri gode placida quiete,
Spettacolo di doglia orrendo, e tetro
Al pentito cor mio;
Ed a Licinio, oh Dio, tomba, e feretro.
Planco.

Pla. Che crudeltà! *ſognando*

Coſtanz. Planco.

Pla. Druſilla....

Arſ. Quai voci aſcolto?

Coſtanza continua a ſcuoter Planco.

Pla. Oimè..... (*ſi deſta*) ſcuſa Signora.

Coſtanz. Al carcere guardato
Dammi l'ingreſſo.

Pla. Ecco le ferree porte
Diſſerrate al tuo cenno.

Coſtanza entra nella prigione.

Arf. Oh Ciel, che miro!
Coſtanz. Ahi che viſta!
Arf. Coſtanza.
Coſtanz. Oh rio martiro!
Arf. Se quel, che miro è ver, ſofferto ho poco.
Coſtanz. Licinio in queſto loco,
Dove peni innocente, io rea ne vengo.
Geloſia, ch'è d'amor figlia crudele,
Traditore, infedele
Mi diſpinſe il tuo core; e il mio fu quello,
Ch'era indegno d'amare un cor sì bello.
Arf. Mia Coſtanza, s'io moro
Per te, moro contento, e col perdono,
Che tu mi dai, fuor d'ogni pena io ſono.
Coſtanz. O non morrai, o anch'io morrò. Sol temo,
Che Coſtantino in riſaper qual ſei,
Non giunga d'ira ad un eccesſo eſtremo.
E paventando la tua forza, nieghi
D'aſcoltare i miei prieghi
Con geloſo penſiero
D'asſicurar col tuo morir l'Impero.
Arf. Già ſon fra le procelle, e ſdegno il lido.
Coſtanz. Miſera! che farò?
Arf. Credimi fido;
E laſciami morir.
Coſtanz. Licinio amato,
Dammi la deſtra.
Arf. O' Ciel dove ſon giunto!
Coſtanz. Eccomi in queſto punto,
Tua ſpoſa, e tua compagna, o in vita, o in morte.
Arf. Raddoppiatevi pur } *a 2.* care ritorte.
Coſtanz. Non vi frangete più }
Coſtanz. Ma ſai perche con improviſo laccio
Tua conſorte mi rendo?

Ar.

Arſ. Perch'io men corra al mio deſtino in braccio
Con queſta gloria. . . . . .

Coſtanz. Perche ſola intendo
Pagar la pena de' ſoſpetti miei;
E già men vado ad incontrarla.

Si ſcoſta dal fianco d'Arſace, che la vorrebbe ſeguire, ma reſta impedito dalla catena, la quale non ſi ſtende che pochi paſſi.

Arſ. Oh Dio!
Così più rendi il mio tormento amaro;

Coſtanz. Serba il tuo core invitto,
Che forſe più non ci vedremo, o caro.

Arſ. Dove ten vai? Che tenti?

Coſtanz. Un ſol delitto
D'aver celato a Ceſare il tuo nome,
Forſe perche non baſta
A deſtar contro me tutto il ſuo ſdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'eſſer ſua ſpoſa;
Onde meno affannoſa
Non provi della tua, la pena mia.

Arſ. Aſpra catena, e ria!
Chi rende a me la libertà bramata?

Coſtanz. Non fia mai, che a Licinio io viva ingrata.

Arſ. Coſtanza, e m'abbandoni?

Coſtanz. Col desio
D'eſſer teco per ſempre.

Arſ. Io reſto }
Coſtanz. Io parto } *a 2.* addio.

SCE-

SCENA XIV.

Costantino, e Planco nell'Atrio; Costanza, e Licinio nella Prigione. Mentre Costanza vuol partire sente parlar fuori della Prigione, e si ferma sospesa.

Cost. PLanco, Fausta, dov'è?
Pla. Fausta non vidi.
Cost. Quì con furtive piante
Tu la scortasti.
Pla. Fausta?
Cost. Sì, l'amante
Del prigionier Licinio.
Pla. Licinio prigionier?
Cost. Di tue mensogne
Porti il rossore in volto.
Costanz. Ahi, che la voce
Parmi di Costantino!
dentro la prigione, ritornando verso Arsace.
Arf. Che sarà mai di te?
Costanz. Di te pavento.
Cost. O' di Regno, e d'Amor strano cimento!
Si vada alla prigion.
Pla. Sono spedito. *da se.*
Cost. Olà, s'aprano omai le chiuse porte.
Pla. Vacilla il piè.
Cost. Son risoluto.
Pla. Pronto,
Sieguo, ma, no, Signor, vorrei....
Cost. Vil servo ingannatore
Mi pagherai col sangue....
Pla. Ah no, Signore,

Con-

Confeſſo, che dal ſonno troppo grave
Ho ſmarrita la chiave.
Ma ſe volete entrar, l'ingreſſo è aperto,

Coſt. Mi ſprona geloſia.

Pla. Son morto alcerto,

Planco apre la porta della prigione, e mentre Coſtantino entra in eſſa, Coſtanza ſi getta a' ſuoi piedi piangendo.

Coſtanz. Se di giuſto, e clemente,
Ceſare, ti dai vanto,
Conoſci fra catene un'Innocente,
E ti paleſi, il reo, queſto mio pianto.

Coſt. Oh Ciel, che miro! la Germana!

Coſtanz. Vedi
L'amante di Licinio, anzi la Spoſa.
Fin dal primo momento,
Che io giunſi teco in Roma,
Lo riconobbi, e il nome a te celai;
Poi contro lui tentai
D'irritare il tuo ſdegno;
Credendo, ch'egli foſſe traditore
A te per la congiura, a me d'amore;
Ma diſcoperto alfine,
Che Fauſta ama te ſolo, e che la vita,
Che pensò d'involarti Maſſimiano,
Licinio ti ſalvò, quì me pentita
Or tu ritrovi; ecco il mio fallo; io ſono
Di Licinio Conſorte;
A lui perdona, e me condanna a morte.

Arſ. Coſtantino, tu ſcorgi
Dell'Oriente il Ceſare in catene,
Ma non già vil, che l'alma mia mantiene
Libero il cor, ſe porta i lacci al piede.
Di Coſtanza l'error, ſe pure è errore,
E' ſol delitto mio,

Ch'ella

Ch'ella sol per desio
D'involarmi al tuo sdegno,
Arsace esser Licinio a te nascose;
Licinio sì, Licinio sono, e sono
Quello, che ti difesi;
Non però chiedo a te, pace, o perdono,
Che l'Impero del Mondo a te contesi.
Costanza è la mia sposa.....,

Cost. Assai v'intesi;
Ma non è questo il luogo
Al nostro grado, e al grave affar condegno;
Olà si sciolga, altrove
Mostrerò mia pietade, o pur mio sdegno. *parte.*

Costanz. Fra timore, e speranza
E' diviso il mio cor.

Arsf. Bella Costanza,
Della nostra innocenza
Pago mostrossi Costantino, e parmi,
Che l'usata clemenza
Del concepito sdegno lo disarmi.

Costanz. E pur tu vuoi, che speri, amato Sposo?

Arsf. Spera la mia salvezza, e il tuo riposo.

à 2.
E' pur dolce a un core amante
Il piacer d'esser costante
Per il ben, che l'alma adora.
Fu mortale il mio tormento,
Ma la speme, che in me sento,
Mi conforta, e mi ristora.
E' pur dolce &c.

SCE-

SCENA XV.

Gran Tempio.

Massimiano, e Planco.

Mas. E Quì mi chiama Costantino?
Pla. Appunto.
Mas. Ah fosser ciechi almen questi miei lumi;
O l'inutil mio sdegno, e il mio dolore
Forza avesser maggiore.
Regna, Fausta superba, onore, e fede
Calpesta pur con temerario piede.
Lungi io n'andrò. Tu a Costantin dirai,
Che Massimian sostenne
Dell'Impero la perdita, del Figlio
La morte sì, ma fugge
Per non poter soffrir l'iniquo oltraggio
De' numi vilipesi....
Pla. Buon viaggio.....

Mas. Son come quercia alpina,
Che cede a turbin fiero
Dopo una lunga età;
Ed è, quando ruina,
Oggetto al passaggiero,
D'orrore, e di pietà. Son &c.

Pla. Buon viaggio, e ancora fuor del Mondo và.

SCE-

SCENA XVI.

Costantino, e Fausta in abito Imperiale presi per mano, Arsace, e Costanza nell'istesso modo; Drusilla, Planco, e numeroso corteggio.

Cost. PAce abbia il Mondo, ogni vendetta abborro.
Questo è il mio Campidoglio; or quel vessillo,
Che trionfò dell'inimico Averno,
Dalle vaste del Tebro onde vicine,
Oltre l'Erculea foce
La gloria sua distenda,
E su i nostri Diademi, arda, e risplenda.
Non più bugiardi Numi
Usurpino gl'incensi, e d'ogni errore
Maestra Roma in profanar gl'Altari,
Con vero culto a consacrargli impari.
Licinio, con la sposa, d'Oriente
Ti rendo al soglio. Giura pace a noi:
Giusto, e grato così regnar tu puoi.

Arſ. Tanto ti giuro; e sia
Questa, che stringo regal destra, e cara,
Interprete fedel dell'alma mia.

Costanz. Il Sol mai non vibrò luce più chiara;
Nè mai con più bel foco Amor cortese
Due fidi Amanti accese.

Fau. Mentre a parte del Trono oggi mi chiami,
Scorgo quanto tu m'ami;
Ma con più chiaro segno
Fede ne rende il tuo placato sdegno
Verso del Padre mio.

Cost. Amo per Fausta Massimiano anch'io.
Ma non è quì?

Pla. Si-

Pla. Signor; Massimiano
Dirti a me impose; che sen và lontano.
Cost. Licinio andiamo al soglio; e voi seguite
Col vostro piè la nostra sorte, o Belle;
Che pompe più gradite
Su questo Ciel non vider mai le stelle.

) Amor solo non è
Cost.) Quello, che provo in me
Fau.) Dolce contento.
Lic.) a 4 E' un raggio, che risplende;
Costanz.) E' un foco, che s'accende
) D'amor, di gloria, il bel piacer, ch'io sēto.
Amor &c.

FINE.

MACHINA

LA GLORIA.

VEnne il Gran Carlo, e vidde
Altari, e Tempj, ed Archi, e il nome inciſo
Di Coſtantino, che primiero offerſe
Al ſacro Roman Soglio oſſequj, e doni;
E da ſuperno zelo
Moſſo, e da egual valore
Ei pur rivolſe al Cielo
Il braccio invitto, e ottenne alta vittoria,
Come udiſte da me, che ſon la Gloria.
Luigi, che alla Senna
Felice imperi, e con l'Auguſto ſangue,
Ch'anima i tuoi penſieri, abbracci in faſce,
Nuovo Germe di Te, ben degno Erede;
Ammira la mercede,
Che il Rè dei Rè ti dona,
E ſe la tua Corona
Infuſe agli Avi tuoi forza, e conſiglio,
Con tal latte alimenta ancora il Figlio.

Creſcerà di lido, in lido
Coll'età del Reggio Infante
Di ſua fama il lieto grido
Sino al dì, che nuovo Atlante
Tutto il peſo ei reggerà.

CORO.

E verrà queſto gran giorno
Quando il tempo il ſuo ritorno
Dopo un Secolo farà.